

GEMMA PERSICO

Duplici schiavitù e signorile indigenza. La povertà delle donne nella letteratura vittoriana

1. *Premessa*

Variamente definita *angel in the house*, *the weaker vessel* o *relative creature*, la donna vittoriana è immersa in una realtà patriarcale che, mentre da lei pretende purezza e autosacrificio e ne decreta (presunta) inferiorità e intrinseca debolezza, con le sue regole e convenzioni la condanna a un destino di subalternità e dipendenza sul piano sociale, giuridico ed economico. Persino la sfera domestica su cui, secondo la mitologia dell'epoca, regna sovrana, si fa spazio claustrofobico e prigione, trasformandola in donna “pubblica”, e dunque “non femminile”, innaturale ed esecrabile sul piano sociale, etico e religioso, qualora tenti di uscirne. Subalternità e dipendenza, già di per sé causa di soprusi e sofferenze per le donne di ogni ceto (in particolare, ma non solo, quelle sposate), in condizioni di difficoltà economica diventano poi motivo di esasperazione e aggravio di quelle stesse difficoltà, pastoie che, mentre impediscono alle donne della borghesia di ricercare al di fuori dell'ambito domestico e familiare concrete vie di fuga dalla povertà che non comportino perdita di status, al contempo condannano quelle delle classi più umili a un'esistenza in cui la miseria più estrema si accompagna ad abusi di ogni genere, che le rendono a tutti gli effetti «schiave, e schiave degli schiavi».¹

Di tali fenomeni, e delle dinamiche sociali e relazionali alla base della povertà femminile nel contesto delle trasformazioni del sistema socio-produttivo seguite alla prima Rivoluzione Industriale, nonché

1 Benjamin Disraeli, *Sybil, or The two nations*, London, Penguin, 1985, p. 173.

del modo in cui tale povertà è illustrata, e in taluni casi motivata, dall'assiologia del primo e medio periodo vittoriano, la letteratura coeva offre significativa testimonianza, sia pure con molte omissioni e specifiche implicazioni. Mentre attira l'attenzione dei lettori su alcune categorie di donne bisognose, la letteratura sembra infatti ignorarne altre le cui sofferenze appaiono agli occhi degli scrittori materiale "non narrabile", o comunque inidoneo a interessare e coinvolgere un pubblico in prevalenza borghese.

Le pagine che seguono propongono un'analisi della rappresentazione della povertà delle donne in una realtà in cui la *woman question* si accompagna alla strategia di costruzione/definizione di modelli di femminilità radicati nella teoria delle sfere separate; un'analisi fondata su una scelta di testi, canonici e non, inevitabilmente incompleta, ma in grado di veicolare i diversi modi in cui donne della *middle* e *working class* vittoriane reagiscono all'indigenza.

2. *Sartine, domestiche, operaie e altre vittoriane: povertà della donna working-class*

Nella prima metà degli "hungry forties", due poesie di Thomas Hood contribuirono a richiamare l'attenzione del pubblico su aspetti della vita (e della morte) delle donne ignoti ai più, fissando nell'immaginario collettivo spaccati di una condizione femminile misera e disperata. Entrambe ispirate a fatti di cronaca imperniati su cucitrici di professione,² le due poesie ritraggono icasticamente, l'una l'angosciosa povertà di una donna costretta a consumarsi dita e occhi «Cucendo insieme, a doppio filo, / Un Sudario insieme a una Camicia»;³ l'altra il suicidio per annegamento come via di fuga da un destino di abbandono e miseria morale e materiale. Il primo componimento mette in atto un'accorata denuncia nei confronti di una realtà disperante e condizioni di lavoro basate sul più feroce

2 La vicenda della vedova Biddell, condannata alla *workhouse* per aver venduto capi realizzati in conto terzi per sfamare i figli, e il "ripescaggio" (seguito dalla condanna per omicidio e tentato suicidio) di Mary Furley che, per sfuggire alla minaccia della reclusione nella *workhouse* dove lei e i due figlioletti avevano già subito abusi e maltrattamenti, si era gettata con loro nelle acque limacciose del Regent's Canal. Un breve resoconto della vicenda di Mrs. Biddell precede la prima poesia nel numero del 16 dicembre 1843 di «Punch», p. 42. Per la vicenda di Mary Furley, oltre alle cronache dell'epoca e al commento di Dickens sullo *Hood's Magazine* (1844, pp. 409-414), si veda Barbara T. Gates, *Victorian suicide. Mad crimes and sad histories*, Princeton (NY), Princeton University Press, 1988, p. 51.

3 Thomas Hood, *The song of the shirt* [1843], in *The works of Thomas Hood. Comic and serious, in prose and verse*, VI, London, Moxon & Co., 1862, p. 309.

sfruttamento. Il secondo, dislocando l'episodio di cronaca sul ponte di Waterloo (noto anche come Bridge of Sighs) e metamorfozzandone la protagonista in una giovane donna i cui «disonore» e «colpe» lasciano intuire una storia di seduzione e peccato,⁴ conferisce alla vicenda una valenza più generale fondendola con le tante storie di *fallen women* che si suicidavano gettandosi nel Tamigi, mentre al contempo rafforza il filo rosso che lega il destino di povertà e morte delle protagoniste delle due poesie.

Del resto, non a caso lo stretto legame tra le condizioni di miseria e sfruttamento patite dalle donne impegnate in lavori di cucito nelle proprie stamberghe o nei laboratori di modisteria e sartoria o per la produzione di indumenti a basso costo su scala semi-industriale (i famigerati *slop-shops*),⁵ e il tentativo di sottrarsi con l'esercizio più o meno occasionale della prostituzione o con la messa in atto di condotte destinate a sfociare nella perdita della reputazione (il *character*) e nella condizione di *lost* o *fallen woman*,⁶ ricorre nelle varie denunce e inchieste giornalistiche sulla *English slavery* messa in atto dagli imprenditori del settore,⁷ e affiora dall'ufficialità dei rapporti governativi sullo sfruttamento delle lavoratrici. Sicché proprio quel legame si staglia come concausa determinante della prostituzione, lasciando chiaramente intravedere il nesso che collega l'endemica condizione di povertà delle donne –aggravata, piuttosto che alleviata, dalle modalità delle attività lavorative più diffuse per le donne

4 Thomas Hood, *The bridge of sighs* [1844], *ibidem*, VII, p. 47.

5 Tra i principali committenti di *slop work* vi era lo stesso Governo (in particolare il Ministero della Guerra) per il vestiario di postini, guardie, carcerati, soldati e marinai. Nel decimo capitolo di *Alton Locke, tailor and poet; an autobiography (How folks turn chartists)*, pubblicato in due volumi (New York, Harper, 1850), Charles Kingsley mette in bocca a Crossthwaite una appassionata denuncia del fenomeno, focalizzando tuttavia l'attenzione sulla condizione dei lavoratori di sesso maschile del settore, mentre Henry Mayhew definisce il lavoro su commesse governative «the worse of all, and the starved-out and sweated-out tailor's last resource», «The Morning Chronicle», 18 December 1849.

6 In *Myths of sexuality. Representations of women in Victorian Britain* (Oxford-New York, Blackwell, 1998, pp. 94-96), Lynda Nead distingue tra prostituta (solitamente etichettata *lost woman* o *magdalen*) e *fallen woman*, sostenendo che la prima si colloca nelle classi più basse, mentre la seconda proviene da gruppi sociali "rispettabili" ed è *fallen* appunto perché ha perduto l'originaria rispettabilità. Nell'uso comune l'etichetta di *fallen woman* era tuttavia spesso applicata anche a donne delle classi inferiori, prostitute comprese.

7 Tra i pezzi più significativi, oltre agli anonimi *The English slavery* («Times», 25 March 1853, p. 5) e *Female immorality. Its causes and remedies* («English Review», 5, 1849, 2), si veda l'articolo di Charlotte Elizabeth Tonna, *Milliners' apprentices*, «Fraser's Magazine», 13, 1846, n. 33.

di bassa estrazione nell'Inghilterra industrializzata– al «great social evil» del tempo.

Esemplari, al riguardo, le inchieste di Henry Mayhew sui diseredati di Londra, raccolte nel 1851 in *London labour and the London poor*, e in particolare nella sezione intitolata *Prostitution among needlewomen*. Qui, dando voce alle donne, non solo l'autore riconduce la prostituzione all'indigenza e alla necessità di soddisfare i bisogni primari per sé e i propri cari, ma lascia intravedere la disgregazione della famiglia operaia e l'assenza di figure maschili su cui fare affidamento. Emblematica in tal senso la storia di una pantalonaia, la cui narrazione si pone anche come un atto d'accusa verso quanti fingono di ignorare che: «[t]here isn't one young girl as can get her living by slop-work. [...] It stands to reason that no one can live and pay rent, and find clothes, upon 3s. a week, which is the most they can make clear, even the best hands, at the moleskin and cord trousers' work».⁸

Di fronte all'impossibilità di procurarsi «di che mangiare e vestire per me e per mia madre» con il suo salario, la ragazza ha convissuto con il fidanzato; ma ora, incinta e abbandonata, oltre a ribadire le motivazioni puramente economiche del «darsi del tutto alla prostituzione per vivere» da parte delle compagne che l'hanno preceduta, prefigura anche per sé lo stesso ineludibile destino di esercizio del meretricio come solo mezzo per provvedere ai bisogni suoi e del nascituro.⁹ Né, d'altra parte, la presenza di un compagno chiamato per legge a provvedere al sostentamento del nucleo familiare sarebbe, «[i]n quella classe sociale in cui il sostentamento della famiglia dipende spesso dai guadagni congiunti di marito e moglie»,¹⁰ di per sé garanzia di migliori condizioni di vita per la donna e i figli. Anzi, potrebbe costituire un aggravio in un sistema legislativo che –come denuncia Barbara Bodichon– pone la sposa alla totale mercé del coniuge, assicurando i guadagni di entrambi «nelle mani di uno solo, e neppure nelle mani di quella che per natura sente il desiderio più forte di promuovere il bene dei figli»;¹¹ tanto più che, come riporta-

8 Edward Palmer Thompson, Eileen Yeo (eds.), *The unknown Mayhew. Selections from the Morning Chronicle*, London, Merlin, 1971, p. 147.

9 *Ibidem*, p. 148.

10 Barbara L. S. Bodichon, *A brief summary in plain language of the most important laws of England concerning women, together with a few observations thereon*, London, Chapman, 1854, p. 15, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?title=File:A_brief_summary,_in_plain_language,_of_the_most_important_laws_concerning_women,_together_with_a_few_observations_thereon.pdf> (12/17).

11 *Ibidem*.

to dalle cronache e stigmatizzato tra gli altri da John Stuart Mill e Harriet Taylor sulle pagine del «Morning Chronicle», John William Kaye, e più tardi Frances Power Cobbe, la violenza domestica sulle donne era non di rado perpetrata dagli uomini per strappare alle compagne il denaro da loro stesse guadagnato per il sostentamento della famiglia.¹²

Mentre però la pantolonaia di Mayhew riconduce in modo inequivoco la propria “caduta” nel meretricio a condizioni di assoluta indigenza – e dunque squisitamente economiche –, la letteratura del tempo, anche la più impegnata socialmente, sembra privilegiare una condotta illecita – una storia di seduzione, quando non di brutale violenza, eventualmente favorite dalla ricerca di beni materiali – come causa prima della discesa agli inferi (il *downward path* dal quale nessuna risalita è possibile) della prostituzione, lasciando dunque intravedere l'estrema povertà come “conseguenza” e parte integrante dell'inevitabile castigo per la perdita dell'integrità fisica e/o morale, e implicitamente di una natura fallata, piuttosto che come causa primigenia della caduta stessa. Ecco allora, ad esempio, la gaskelliana Esther di *Mary Barton*, ridotta a vagabonda alcolizzata, originariamente sì “scesa in strada” a prostituirsi per acquistare cibo e medicine per la figlioletta malata, ma solo dopo essere stata abbandonata dall'amante;¹³ o ancora la dickensiana Martha Endell (che già nel nome sembra portare lo stigma di una caduta agli inferi), sottratta alla tentazione del suicidio dal salvifico intervento di David Copperfield e Mr Peggotty mentre, in uno scenario di squallore e degrado urbano, sta per gettarsi nelle acque limacciose del fiume cui sente di appartenere e che percepisce come «la naturale compagnia di quelle come me»;¹⁴ o persino Mercy Merrick, la straordinaria *fallen woman* riformata del collinsiano *The new Magdalen*, cui solo l'Australia sembra poter offrire una speranza di reintegrazione sociale: tutte a un certo punto della loro vita cadute nella trappola della prostituzione a seguito, in primo luogo, di una condotta moralmente e sessualmente

12 Sulla violenza domestica nella società e nella letteratura vittoriana si vedano: Marlene Tromp, *The private rod. Marital violence, sensation and the law in Victorian Britain*, Charlottesville, University Press of Virginia, 2000 e Lisa Surridge, *Bleak houses. Marital violence in Victorian fiction*, Athens, Ohio University Press, 2005.

13 Esther riemerge dall'*underworld* per mettere in guardia Mary contro le lusinghe del giovane imprenditore Carson, spinta, oltre che dall'affetto per la nipote e da un senso di solidarietà femminile, dalla consapevolezza che una vita dignitosa per la donna passa attraverso un lavoro onesto.

14 Charles Dickens, *David Copperfield*, London, Chapman & Hall, 1903, p. 538.

reprendibile, quando non, come Mercy, di uno stupro, e “poi” condannate a un’esistenza di emarginazione e stenti senza via di fuga.

Salvo, infatti, Acton – che contesta la tesi che «non c’è alcun possibile miglioramento, morale o materiale, nella condizione della prostituta vera e propria»¹⁵ – e la Gaskell di *Ruth* – in cui, al termine di un lungo e doloroso percorso di rigenerazione morale e spirituale, l’autrice concede alla sua eroina la reintegrazione sociale,¹⁶ – la letteratura, compresa quella scientifica e omiletica, del primo e medio periodo vittoriano appare unanime nel conferire il crisma dell’inevitabilità alla rovina materiale, non solo morale, che segna il percorso della peccatrice. Così come altrettanto compatta si dimostra nel delinearne metonimicamente la *fallen woman* come causa di corruzione, fonte di contagio e manifestazione tangibile di quelle stesse forze (anche economiche), minacciose e potenzialmente distruttive per la società, che l’hanno determinata.¹⁷ Persino il Dickens creatore di mondi fittizi e filantropo, promotore con Angela Burdett-Coutts del progetto dell’Urania Cottage per il recupero delle maddalene

15 William Acton, *Prostitution considered in its moral, social, and sanitary aspects in London and other large cities*, London, J. Churchill, 1857, p. 20, <<https://books.google.it/books?id=XJsrHfQqL5sC>> (12/16).

16 Con la vicenda di Ruth – che non è una prostituta né una reietta della società, ma un’orfana ignara del mondo – Elizabeth Gaskell reclamò anche per le *fallen women* la possibilità del riscatto e della reintegrazione sul piano sociale, non solo morale e religioso. L’assoluta “novità” della tesi sostenuta dall’autrice non mancò di suscitare polemiche e violente proteste, tanto che – nonostante il riscatto sociale della protagonista sia accompagnato dalla sua morte – almeno in un caso si arrivò a dare pubblicamente alle fiamme copie del romanzo. A quest’opera è dedicato il secondo capitolo (*Ruth: la missione*, pp. 42-135) del mio *Il dono nel tovagliolo. Arte e impegno sociale nella narrativa di Elizabeth Gaskell*, Acireale, Bonanno, 1990; una breve analisi del romanzo e delle sue implicazioni ideologiche anche nell’introduzione al mio *Madonne, maddalene e altre vittoriane. Modelli femminili nella letteratura inglese al tempo della Regina Vittoria: i testi e il contesto*, I, La Spezia, Agorà, 2003, pp. 71-76.

17 Cfr. Amanda Anderson, *Tainted souls and painted faces. The rhetoric of fallenness in Victorian culture*, Ithaca (NY), Cornell University Press, 1993, p. 16. Sulla rappresentazione della prostituzione come *great social evil* e della *fallen woman* (principalmente, ma non solo, la prostituta) come metonimica fonte di corruzione e contagio esiste una vasta bibliografia. In aggiunta al già citato volume di Anderson, basti pensare agli studi di Judith R. Walkowitz, *Prostitution and Victorian society. Women, class, and the state*, Cambridge (NY), Cambridge University Press, 1980; George Watt, *The fallen woman in the nineteenth-century English novel*, London, Croom Helm-Totowa (NJ), Barnes & Noble, 1984; Lynda Nead, *Myths of sexuality. Representations of women in Victorian Britain*, Oxford-New York, B. Blackwell, 1988; Tom Winnifrith, *Fallen women in the nineteenth-century novel*, New York, St. Martin’s Press, 1994; Deborah Anna Logan, *Fallenness in Victorian women’s writing. Marry, stitch, die, or do worse*, Columbia, University of Missouri Press, 1998. Ampio spazio è dedicato alla questione anche nel già citato Persico, *Madonne, maddalene e altre vittoriane*, cfr. *Introduzione*, I, pp. 53-79, e III.

“meritevoli”, dispensa alle numerose *lost women* dei suoi romanzi un destino di miseria e di morte, o in alternativa di rimozione ed esilio in terre lontane (in altri termini, di morte alla vita sociale, civile e morale della nazione), evitando tuttavia, in genere, di rimarcare il preciso nesso causale tra condizioni di bisogno materiale e “caduta” dei suoi personaggi femminili. E bisognerà attendere lo scorcio finale del secolo perché con l’Ida Starr di Gissing (*The unclassed*, 1884) e la Mrs Warren di Shaw (*Mrs Warren’s profession*, 1894), compaiano nella letteratura canonica donne che rivendicano senza infingimenti di avere scelto la via della *fallenness* per sfuggire a quell’indigenza cui nessuna delle opzioni lavorative alla loro portata potrebbe sottrarle.

Se la figura della *needlewoman* che si guadagna da vivere (o di che morire), consumandosi dita e occhi lavorando d’ago per interminabili ore nel chiuso della propria stamberga o di uno *slop-shop*, figura nella letteratura e nell’iconografia vittoriana come “oggetto” individualmente meritevole di compassione, non altrettanto si può dire dell’esercito di donne che tra le mura di case altrui sono addette al servizio domestico. Ingranaggi indispensabili al funzionamento del *ménage* casalingo e al mantenimento dello status sociale della famiglia borghese, le donne di ogni età che lavorano a servizio, sottoposte a pesanti fatiche, senza orari né diritti, sono non di rado soggette a stenti e vessazioni soffocati da un silenzio assordante. Vittime (soprattutto se giovani e graziose) dei maltrattamenti delle padrone e delle attenzioni moleste dei maschi di casa, sono letteralmente gettate in strada senza protezioni né indennizzi dalle “angeliche” vestali del focolare preoccupate di salvaguardare la propria dimora e i propri familiari dal rischio di contaminazione del *great evil* (e della conseguente perdita di rispettabilità) se anche solo il sospetto di una condotta impropria si addensa sul capo delle loro dipendenti. Ma, sebbene la vita reale sia prodiga di storie di ordinaria sopraffazione e miseria per servette, sguattere e domestiche varie, la letteratura del tempo sembra ignorare gravità e portata del fenomeno, che solo in rari casi e quasi incidentalmente trova spazio in un narrato sempre attento a non inquinare l’immagine di felicità domestica alla base della società vittoriana.¹⁸

Del resto, la cecità ideologica di una società borghese che rifiuta di vedere la povertà materiale, non solo morale, provocata dal com-

18 Un accenno alle angherie e alle privazioni subite «a servizio» emerge, ad esempio, dalle storie di Mercy Merrick e Ida Starr, ma più come elemento funzionale a dar conto della loro “caduta” che degno di nota in sé. Solo a fine secolo, *Esther Waters* (1894) dell’irlandese George Moore porterà alla ribalta in un’opera d’ampio respiro le vicissitudini di una giovane domestica.

portamento diffuso dei suoi membri, o punta il dito sui suoi effetti senza rimuoverne le cause, emerge anche dal trattamento riservato dalla letteratura coeva a quelle donne *working-class* o *lower middle-class* che, nel tentativo di sfuggire alla miseria, lasciano la millantata “protezione” delle mura domestiche per muoversi nel mondo esterno. Non è, infatti, un caso se, a dispetto delle loro appassionate denunce del sistema di sfruttamento vigente nei laboratori – anche semi-industriali – di sartoria e modisteria e dell’abissale livello di povertà della stragrande maggioranza delle lavoranti del settore, scrittrici come Elizabeth Stone con *The young milliner* e Charlotte Elizabeth (Mrs Tonna) con la sezione iniziale di *Wrongs of woman (Milliners and dressmakers)* prima, ed Elizabeth Gaskell con *Mary Barton* e *Ruth* poi, ne mettono sì allo scoperto storture e ingiustizie, ma al contempo evidenziano come sia lo stesso ingresso delle donne in una realtà lavorativa esterna a quella domestica e familiare a costituire motivo e occasione di esposizione al pericolo della degradazione fisica, morale e materiale. Ecco allora che la *young milliner* della Stone, Ellen Cardan, muore in conseguenza degli stenti e della fatica, mentre l’amica camiciaia Bessy Lambert si ritrova «terribilmente malata» a prostituirsi per le strade di Londra.¹⁹ Analogamente, in *Wrongs of woman* la modista Ann muore e la sarta Frances diventa una meretrice. In *Ruth* la protagonista, «innocente per natura e vulnerabile per condizione»,²⁰ si trova esposta alle mire di Bellingham per l’avarizia e l’ipocrisia della titolare della sartoria presso cui vive e lavora come apprendista, mentre la sua unica amica muore di consunzione per gli sforzi e le notti insonni cui viene obbligata. In *Mary Barton* l’eroina eponima –sfuggita alla fabbrica per il convincimento del padre che il lavoro di sartoria sia più moralmente e socialmente adeguato alla figlia–, sottoposta a ritmi di lavoro che le consentono di rientrare solo quando nessuna donna perbene circolerebbe per la città, è soggetta per ciò stesso alle lusinghe del giovane Carson. E via continuando.

Oltre che sulla condizione delle diverse categorie di *needlewomen*, l’attenzione degli autori più socialmente impegnati dell’epoca sembra poi focalizzarsi su quella delle operaie dell’industria –soprattutto, ma non solo, tessile– per la quale donne e bambini anche in tenera età erano ritenuti particolarmente adatti. Anche in questo caso, la letteratura –e in particolare il filone dell’*industrial e/o*

19 Elizabeth Stone, *The young milliner*, London, Cunningham and Mortimer, 1843, p. 114, <<https://books.google.it/books?id=RFhpAAAAcAAJ>> (01/17).

20 Wendy Ann Craik, *Elizabeth Gaskell and the English provincial novel*, London, Methuen, 1975, p. 80.

condition-of-England novel— prende spunto da rapporti e documenti ufficiali. Ancora una volta, però, senza indagare cause, meccanismi ed effetti del lavoro femminile negli opifici, né l’aspirazione al lavoro in fabbrica di molte donne come tentativo di sfuggire a una ancor più aberrante dipendenza e povertà, e, paradossalmente, anche evitando in genere di rappresentare nella loro crudezza le effettive condizioni e dimensioni della forza lavoro femminile. Sicché solo Frances Trollope e più ancora l’evangelica Mrs Tonna hanno il coraggio di portare il lettore “dentro” la fabbrica, mettendolo di fronte agli orrori di una realtà lavorativa femminile sottopagata, in cui insalubrità dell’ambiente, spossatezza, fame, ritmi e turni infernali, abusi e violenze di ogni genere, riduzione in forme di vera e propria schiavitù e disumanizzazione sono la norma; e morte, deformazioni o amputazioni a seguito di incidenti con i macchinari e altre disabilità sono moneta corrente. Questo in particolare in *Helen Fleetwood* e nella quarta sezione di *The wrongs of woman (The forsaken home)*, in cui la vicenda di Alice Smith dimostra implicitamente come il tentativo di sfuggire alla miseria con l’ingresso nella realtà della fabbrica possa essere per le donne un rimedio peggiore del male e porti alla disgregazione della famiglia.

Quanto poi agli altri *industrial e/o condition-of-England novels* “maggiori”, a dispetto del rilievo, quando non dell’assoluta centralità, delle figure femminili nelle vicende narrate, tutti — da *Sybil* a *Mary Barton*, *North and South*, *Hard times*, *Shirley*, *Felix Holt* e *Alton Locke* — rifuggono dal mostrare le donne al lavoro “nella” fabbrica, ritraendole semmai mentre dagli opifici sciamano in strada (ad esempio in *North and South* e *Hard times*), in luoghi di ritrovo e svago (come il *Temple of the Muses* dell’immaginaria Wodgate in *Sybil*), o preda del bisogno e della malattia quando crisi del settore manifatturiero o infortuni invalidanti le escludono dalla fabbrica, oppure ambiente e modalità stesse dell’attività industriale le condannano alla deformità (vedi la ragazza dalla schiena curva come una cavalletta in *Sybil*) o a una morte precoce (come la Bessy Higgins di *North and South*, che muore di bisinosi per la continua inalazione di pulviscolo di cotone). O ancora, mostrandole vittime indifese, insieme ai figli, dell’inedia e della disperazione quando disoccupazione, malattia e morte colpiscono i loro mariti, come nel caso delle mogli di Davenport e Boucher nei romanzi industriali di Gaskell.

Emblematicamente, poi, a dispetto dello scandalo suscitato dalle inchieste della fine degli anni Trenta e dei primi anni Quaranta (in particolare quella della Commissione Ashley, che nel 1842 avrebbe portato all’approvazione del *Mines act* e al divieto di utilizzare bam-

bini sotto i dieci anni e ragazze e donne nei pozzi minerari),²¹ non una parola traspare dai *social novels* o più in generale dalla letteratura ufficiale sulle condizioni subumane delle lavoratrici dell'industria estrattiva. Le uniche eccezioni al riguardo sono *Sybil* (1845) e, oltre trent'anni più tardi, *That lass o' Lowries* (1877) di Frances Hodgson Burnett, che rivisita e attualizza i dibattiti degli anni Quaranta e i tentativi degli anni Sessanta e inizio anni Settanta di escludere le donne dalle miniere. Nel primo l'autore, sulla scia di Ashley, pare tuttavia più preoccuparsi di stigmatizzare implicazioni morali e rischi per la vita domestica e familiare della promiscuità determinata da tali occupazioni che non la spaventosa miseria che le sottende. Sono le modalità stesse della loro attività a rendere «le ragazze inidonee al matrimonio e inabili a essere madri», dichiara Ashley, e Disraeli gli fa eco denunciando la volgarità e l'abbruttimento cui il lavoro in miniera riduce donne destinate a essere «le madri d'Inghilterra».²² Nel secondo, più che sulla denuncia della miseria e dell'oppressione subite dalle donne addette nei campi minerari a lavori di superficie (spesso non meno pesanti e pericolosi, ma certo peggio pagati, di quelli degli uomini), l'attenzione dell'autrice si focalizza sul percorso di emancipazione della protagonista –riassumibile nel contrasto tra la ragazza in calzoncini, dal fisico possente e coperta di polvere di carbone che lavora all'imbocco dei pozzi, e quella dell'epilogo, così femminile nel suo abito nuovo, con fiori nei capelli e tremante d'emozione– che tuttavia coincide con l'accettazione e l'adeguamento agli standard della femminilità borghese, e non con l'affermazione di un modello di donna nuova, finalmente autonoma e in grado di affrancarsi dalla miseria con le proprie forze e il proprio lavoro. Sicché in definitiva, a dispetto della distanza temporale, della diversità di genere e di appartenenza sociale, non sembrano esservi tra i due autori sostanziali divergenze nel ritenere che la *working woman* impegnata in un contesto tradizionalmente maschile come quello minerario, o più genericamente industriale, sia un'aberrazione da ricondurre entro i confini della domesticità.

Emblema di una femminilità “pubblica”, e per ciò stesso deviata, e accusata di essere “non domestica” e incapace nella cura della casa, dei figli e del marito, la donna impiegata nell'industria – manifatturiera, tessile o mineraria che sia – si conferma insom-

21 Alle disposizioni legislative non fece tuttavia seguito una totale remissione dell'impiego di donne nei pozzi, come emerge da diverse denunce e testimonianze non ufficiali.

22 Disraeli, *Sybil*, p. 178.

ma nell'immaginario e nella letteratura vittoriani «come l'Altro della donna di casa, l'immagine monitoria di quello che le donne inglesi non dovrebbero diventare»,²³ una violazione della norma da ricondurre entro i limiti di uno stereotipo funzionale all'ideologia dominante e alla cultura patriarcale condivisa dagli uomini di ogni classe sociale. Tutti "ufficialmente" preoccupati di sottrarre le operaie alla «scellerata prostituzione»²⁴ e a un «impiego che le priva delle prerogative femminili»,²⁵ piuttosto che della povertà di donne costrette ad accettare condizioni di lavoro subumane e salari da fame, già nella prima metà degli *hungry forties*, non solo conservatori e benpensanti in generale, ma anche gli stessi *working men* avevano infatti condiviso le denunce di Lord Ashley che, evocando l'immagine distopica e disforizzante di un capovolgimento di ruoli, tuonava contro il «singolare e innaturale cambiamento» insito nel lasciare che le donne «non solo svolgano il lavoro, ma occupino i posti degli uomini», e stigmatizzava come un «pervertimento per così dire della natura» il fatto che «alle donne siano imposti il dovere e il fardello di provvedere ai loro mariti e alle loro famiglie». ²⁶ Uno scenario da incubo, da esorcizzare anche a costo di «sacrificare i bambini per salvare le donne»,²⁷ fingendo di ignorare quanto la «bella teoria»²⁸ della vita delle donne proposta dall'ideologia domestica fosse in contrasto con la loro realtà. Così la voce isolata di Anne Jameson, che a legislatori e benpensanti chiedeva: «[C]on quale diritto volete togliere di bocca alla madre il cibo, che non può essere procurato con altro mezzo che la perpetua fatica sua e dei suoi figli? Quale alternativa le lasciate se non questo iter di crudeltà innaturale e inedia assoluta?»,²⁹ era rimasta inascoltata, e tale sarebbe rimasta a lungo. Senza compensazioni, un nuovo addestramento o aiuto per trovare un'altra occupazione, il "problema" delle donne al lavoro nel contesto industriale «era in apparenza risolto, ma la povertà e le

23 Susan Zlotnick, *Women, writing and the industrial revolution*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1998, p. 147.

24 «Illustrated London News», 20 May 1842, in Patricia E. Johnson, *Hidden hands. Working-class women and Victorian social-problem fiction*, Athens, Ohio University Press, 2001, p. 22.

25 «Northern Star», 23 October 1842, in Johnson, *Hidden hands*, p. 22.

26 Lord Ashley, seduta del 15 marzo 1844, in Johnson, *Hidden hands*, pp. 159-160, *passim*.

27 Lord Ashley, in Angela V. John, *By the sweat of their brow. Women workers at Victorian coal mines*, London, Croom Helm, 1980, p. 49.

28 Anna Jameson, *Condition of the women and the female children*, «Athenaeum», 18 March 1843, p. 257.

29 *Ibidem*.

condizioni lavorative che portavano a questa povertà erano perpetuate e persino accresciute».³⁰

3. *Angeli, amazzoni, spose: povertà negata e gentildonne nel bisogno*

Sia pure mistificata come effetto piuttosto che come causa di una condotta impropria, o come pretesto per quell'esercizio di evangelica filantropia in cui si dilettono tante gentildonne impegnate ad alleviare individualmente e selettivamente i bisogni che gli uomini della famiglia contribuiscono a determinare con le pratiche di sfruttamento collettivo e le storture che regolano la realtà economica e produttiva del paese, la povertà della donna di umili condizioni filtra dunque dalla letteratura del tempo. Non così, invece, l'indigenza che colpisce la donna *middle-class*, avvolta da una vera e propria congiura del silenzio.

Nella società fortemente gerarchizzata e istituzionalizzata dell'epoca vittoriana, l'ideale stesso dell'angelo domestico – epitome borghese di ogni virtù femminile – si radica infatti in un sistema di classe che mistifica differenze politiche ed economiche come “naturali”, indicando quale principale marca distintiva della donna *middle-class* rispetto a quelle socialmente inferiori «l'atteggiamento mentale che richiedeva che avesse almeno una domestica al suo servizio»,³¹ e stabilisce altresì un rigido sistema di regole e norme comportamentali da non travalicare, pena la perdita di status, per sé e per i propri familiari. Da qui, l'impegno di tante donne a mantenere a ogni costo la facciata di signorile rispettabilità che non consente a mogli, madri, figlie, o sorelle di gentiluomini borghesi di “sporcarsi le mani” con attività manuali o commerciali, o che abbiano anche solo una parvenza di lavoro retribuito, di cui la letteratura coeva offre molteplici esempi. Un impegno di cui v'è traccia evidente nella nutrita pattuglia di *angels of competence*³² dickensiani, caratterizzati da energia, competenza ed efficienza nella gestione delle questioni domestiche e familiari. Un esempio eclatante è in questo senso Little Dorrit che, dalla prigione per debitori di Marshalsea, dove è rinchiuso il padre e dove lei stessa è nata, si sforza di dare senso e prospettive alle esigenze dei fratelli maggiori, e soprattutto decoro e rispettabilità

30 Johnson, *Hidden hands*, p. 24.

31 Duncan Crow, *The Victorian woman*, New York, Stein, 1971, p. 49, citato in Elizabeth Langland, *Nobody's angels. Middle-class women and domestic ideology in Victorian culture*, Ithaca, Cornell University Press, 1995, p. 42.

32 L'espressione è usata da Langland, *Nobody's angels*, pp. 80-112.

alla condizione del genitore. Che nel contesto socialmente anomalo della prigione – un contesto ben noto all'autore, il cui padre fu rinchiuso per debiti appunto a Marshalsea – sia proprio Amy (l'unica dei Dorrit a non avere alcuna esperienza di una vita normale fuori dai cancelli del carcere) a incarnare i valori più positivi di un mondo esterno solidamente borghese può apparire paradossale. Tuttavia, nella finzione dickensiana Amy Dorrit s'impegna con efficacia nel difficile compito di conciliare la pretesa del padre di mantenere anche in prigione status e prerogative del gentiluomo borghese e di trovare una decorosa sistemazione per i fratelli. Imprese rese entrambe possibili dal lavoro umile e faticoso che la giovane protagonista deve però nascondere e mascherare per preservare lo status del padre e conquistarsi ella stessa il ruolo di eroina borghese. Sicché «[...] over and above her other daily cares, the Child of the Marshalsea had always upon her the care of preserving the genteel fiction that they were all idle beggars together».³³

Più ancora di Dickens, maestra nel rappresentare il sottile crinale tra povertà e rispettabilità della donna borghese e gli equilibri smi, verbali e comportamentali, messi in atto per non oltrepassarlo, è Elizabeth Gaskell, che, nell'universo tutto femminile di *Cranford*, dà conto con garbata ironia e profonda comprensione della «generale ma inconfessata povertà» e della «ampiamente riconosciuta signorilità»³⁴ che le sue «Amazzoni» difendono a spada tratta. Come sottolinea Mary Smith, voce narrante della cranfordiane vicende:³⁵ «We none of us spoke of money, because that subject savoured of commerce and trade, and though some might be poor, we were all aristocratic».³⁶

Per le signore di Cranford, «povertà [...] era una parola da non menzionare mai a orecchie raffinate», mentre «l'economia era sempre "elegante", e lo spendere denaro sempre "volgare e ostentato"», e le loro «regole e prescrizioni» si traducono in buona sostanza nella gentile finzione che povertà e bisogno non abbiano diritto di cittadinanza nelle loro esistenze.³⁷ L'abilità delle donne di Cranford nel

33 Charles Dickens, *Little Dorrit*, London, Dent, 1961, p. 75.

34 Elizabeth Gaskell, *Cranford*, in Ead., *Cranford and Cousin Phillis*, edited by Peter Keating, Harmondsworth, Penguin, 1978, p. 41.

35 Mary fa la spola tra Drumble (la Manchester dell'industria e degli affari, con il suo fumo e il frastuono dei telai meccanici) e la rurale Cranford e con la sua presenza veicola la consapevolezza del contrasto tra la realtà metropolitana e quella provinciale e le loro diverse povertà.

36 Gaskell, *Cranford*, p. 41.

37 *Ibidem*, pp. 40-42, *passim*.

manipolare e controllare codici culturali e pratiche discorsive che ne segnalano l'appartenenza sociale si dimostra così una risorsa inestimabile anche quando Miss Matty, costretta a trasformare il salotto di casa in un'insolita rivendita di tè, mantiene lo status sociale che le deriva dall'essere figlia del defunto Rettore grazie alla solidarietà delle altre signore e dello stesso negoziante, che al suo piccolo esercizio indirizza le clienti desiderose di acquistare tè di migliore qualità.

Per quanto il più possibile ignorata o mascherata dalla società e dalla letteratura dell'epoca, la povertà della donna borghese è tuttavia un fenomeno dolorosamente reale, aggravato sia dalla condizione di totale dipendenza economica e inesistenza giuridica delle donne, sia dall'esigua gamma di possibilità lavorative socialmente accettabili, che –quandanche praticabili– si rivelano troppo spesso inefficaci a risolverne le sorti sul piano economico. È in questo contesto che la conquista di un marito facoltoso diviene per tante giovani donne –e le loro agguerrite madri– il miraggio per eccellenza, la meta cui tendere con ogni mezzo per assicurarsi benessere e status. «Le donne si vendono ogni giorno per quella che si definisce una casa con annessi e connessi, con il plauso di sé stesse, dei loro genitori e della società»,³⁸ scrive Thackeray; e se è impossibile quantificare l'incidenza di matrimoni mercenari nella realtà, l'insistita ricorrenza del fenomeno –sia pure con esiti negativi, quando non decisamente tragici– negli autori più disparati sembra riflettere una pratica diffusa e assume il valore di monito contro il processo di mercificazione della donna nel *marriage market*. Ecco allora l'altera Edith Granger (*Dombey and son*, 1848), che «in termini quasi marxiani»³⁹ ammette e denuncia il mercimonio di sé di cui si è resa complice;⁴⁰ o l'egoista e capricciosa Gwendolen Harleth (*Daniel Deronda*, 1876), che davanti alla prospettiva di guadagnarsi da vivere come istituttrice accetta di sposare il dispotico Grandcourt pur consapevole che ha già un'amante e dei figli; o ancora la passionale Nelly LeStrange (*Cometh up as a flower*, 1867), che per amore del padre invalido si rassegna a un matrimonio considerato senza infingimenti un "affare" in cui, avendo «pagato sull'unghia per tot libbre di carne bianca di

38 William Makepeace Thackeray, *The Newcomes*, London-New York, Penguin Books, 1996, p. 291.

39 Maria Teresa Chialant, *Nomadic subjects. Streetwalkers and sexual wanderers in Dickens and Gaskell*, in Rossana Bonadei et al. (a cura di), *Dickens. The craft of fiction and the challenges of reading*, Milano, Unicopli, 2000, p. 210.

40 Vedi Charles Dickens, *Dombey and son*, edited by Peter Fairclough, Harmondsworth, Penguin, 1970, pp. 472-474.

prima qualità [...] una bella somma»,⁴¹ Sir Hugh acquisisce su di lei i diritti del compratore: tutte esemplificative dello stuolo di donne che nella narrativa dell'epoca scelgono di –o si adattano a– rimanere nei ranghi per ragioni economiche, barattando il sogno di una vita autonoma con la subordinazione del contratto matrimoniale. Sicché, paradossalmente, è la stessa letteratura che veicola la funzione normalizzatrice dell'ideologia borghese e celebra il mito della felicità domestica a lasciare intravedere, con storie alternative a quelle delle eroine “ufficiali” e positive, le crepe di una costruzione della femminilità fondata su logiche patriarcali e la dipendenza, anche economica, delle donne.

4. *Istitutrici, governanti, impiegate: povertà umiliata e riscatto (im)possibile della donna middle-class*

Se, come scrive Lady Ellis nel 1838, è vero che «donne di limitate risorse pecuniarie, ma che nondimeno, a seguito di una qualche circostanza, hanno un innegabile diritto alla status di gentildonne, ora [...] in parte si adoperano per procurarsi un sostentamento onorevole con modalità proibite dalla società», ciò avviene solo «sotto la paura costante di essere scoperte» e con la rinuncia a buona parte del guadagno che i loro sforzi e talenti meriterebbero a favore di intermediari, proprio per scongiurare lo stigma sociale implicito nella pubblica consapevolezza della loro necessità di svolgere un'attività retribuita. Sempre Lady Ellis rimarca poi come all'istruzione, in veste di istitutrici in case private o insegnanti presso enti educativi vari, si rivolgano frotte di donne con scarse capacità e nessun interesse al riguardo, e auspica la nascita di un'organizzazione in cui si possa istruire «una categoria di donne meritevoli e sofferenti» offrendo alle giovani «un mezzo di sostentamento, in qualche modo gradito a loro e utile alla società» anche in ambiti nuovi e diversi.⁴²

Circa vent'anni più tardi, nel 1859, la neo-costituita *Society for Promoting the Employment of Women* – strettamente collegata all'«English Woman's Journal» e al gruppo di Langham Place – darà corpo e

41 Rhoda Broughton, *Cometh up as a flower*, edited by Pamela K. Gilbert, Peterborough (Ont.), Broadview Press, 2010, p. 86.

42 Lady [Mildred] Ellis, *The education of young ladies of small pecuniary resources for other occupations than that of teaching*, in *Central Society of Education*, II, London, Bentley, 1838, p. 197 e pp. 193-195, *passim*, <<https://books.google.it/books?id=8ydNAAAACAAJ>> (01/17). Il saggio è citato brevemente in Patricia Thomson, *The Victorian heroine. A changing ideal 1837-1873*, Westport (Conn.), Greenwood Press, 1978, p. 67.

sostanza a questo auspicio, creando una tipografia con personale femminile, avviando corsi di formazione per professioni prima accessibili solo agli uomini e promuovendo l'assunzione di impiegate negli uffici pubblici.

Cionondimeno il numero di apertura dell'«English Woman's Journal», con un articolo imperniato su *The annual reports of the governesses' benevolent institution from 1843 to 1856*, pone ancora l'accento sul fatto che il censimento del 1851 aveva rivelato come in Gran Bretagna la popolazione femminile superasse quella maschile di ben mezzo milione di unità e lamenta come, in un Paese in cui né il matrimonio né una dignitosa indipendenza per tutte le donne sono possibili o immaginabili, «l'unica professione aperta a una donna istruita di media abilità» sia «la Professione dell'Insegnante». ⁴³ L'articolaista si sofferma inoltre sulle lamentevoli condizioni di vita e di lavoro dell'abnorme numero di donne impegnate nel settore, evidenziando come quella dell'istitutrice sia la scelta ampiamente maggioritaria cui possano rivolgersi donne, più o meno giovani, della classe media in difficoltà economiche. E ancora dieci anni più tardi la scrittrice, pamphlettista e filantropa Josephine Butler dichiara scandalizzata:

The phrase «to become a governess» is sometimes used as if it were a satisfactory outlet for any unsupported woman above the rank of housemaid. When we see advertisements in the newspapers, offering «a comfortable home», with no salary, as a sufficient reward for accomplishments of the most varied character, we sometimes wonder at the audacity of employers; but when we learn that such an advertisement, offering the situation of nursery governess, *unpaid*, was answered by *three hundred women*, our surprise has in it something of despair. ⁴⁴

Piegate da «storie di vite difficili e speranze infrante che addolora sentire», molte di loro si trovano poi nell'impossibilità di provvedere alla vecchiaia o malattia, concludendo miseramente la propria esistenza in istituzioni come il Bethlehem Hospital e altri manicomi, o persino nei Penitentiaries tra le *fallen women*, quando, provate dai travagli mentali di una vita senza amore e senza amici, spinte all'opio o all'alcol, senza un soldo e degradate «hanno cercato rifugio tra le penitenti dove non c'era nulla da pagare». «Tra le classi più

43 «The English Woman's Journal», 1 March 1858, p. 1.

44 Josephine Butler, *The education and employment of women*, in Dale Spender (ed.), *Women's quest for equality in Britain, 1850-1912*, I, London-New York, Routledge, 2001, p. 69.

abbienti», prosegue Butler, «si provvede meglio alle donne dal punto di vista materiale, anche se persino in queste classi le si lascia alla merce' dei casi della vita, coccolate e viziate fintanto che la fortuna sorride, ma lasciate indifese ad affrontare le tempeste delle circostanze avverse». E conclude infine la sua disamina con l'appello a elevare lo status intellettuale delle insegnanti qualificate, accordando un più equo riconoscimento sociale e salariale alla loro professione, ma anche ad ampliare la gamma degli impieghi accessibili per quelle che all'insegnamento si rivolgono solo per mancanza di alternative.⁴⁵

Autentico ibrido sociale nel suo essere «come la madre borghese nel lavoro che svolgeva, ma come un uomo o una donna della classe operaia per il salario che riceveva»,⁴⁶ la *governess* è, a tutti gli effetti, una figura iconica, rappresentazione all'ennesima potenza della perdita di status in cui la necessità economica precipita la donna *middle-class*. Al contempo, è una figura che spicca come altamente problematica per la sua implicita denuncia delle intrinseche contraddizioni di un'ideologia che, mentre persiste nell'immaginare le donne come “naturalmente” vocate a matrimonio e maternità, intellettualmente deboli, creature relative e sempre bisognose di protezione, nasconde sottotraccia l'esistenza delle tante *redundant, surplus, superfluous* o *odd women* – per usare le etichette, tutte spregiative, dell'epoca – che le contingenze della vita hanno lasciato prive di protezione sul piano economico e sociale (e in particolare di un marito che le mantenga): donne «libere da legami familiari che vincolano e impediscono di uscire dalla cerchia domestica»,⁴⁷ ma anche indifese e soggette all'arbitrio e allo sfruttamento dei datori di lavoro, e la cui esistenza oscura non manca spesso di concludersi in maniera tragica e disperata, almeno a giudicare dai *reports* delle varie istituzioni filantropiche, ospizi o manicomi che siano.⁴⁸

Non a caso, allora, la povertà e sofferenza che preludono alla – e spesso accompagnano la – “scelta” di diventare istitutrice trovano eco significativa nella letteratura dell'epoca, in particolare nei romanzi di Charlotte e Anne Brontë che, dalla propria esperienza

45 *Ibidem*, pp. 70-73, *passim*.

46 Mary Poovey, *Uneven developments. The ideological work of gender in mid-Victorian England*, London, Virago, 1989, p. 127.

47 Patricia Ingham, *The language of gender and class. Transformation in the Victorian novel*, London-New York, Routledge, 1996, p. 50.

48 Nel 1861 risultava internato in manicomio lo 0,55% del totale delle governanti della nazione, una percentuale superiore a quella di qualunque altra professione, cfr. Kathryn Hughes, *The Victorian governess*, London, Hambledon and London, 2001, pp. 163-164.

personale, trassero ispirazione e sostanza per delineare il percorso delle loro eroine. Se, infatti, la miseria assoluta, il freddo e la fame patiti dall'orfana Jane Eyre nel collegio di Lowood, nonché il tifo e la tubercolosi che decimano le allieve indebolite dalle privazioni, sono in buona parte frutto dell'esperienza diretta dell'autrice e delle sorelle Emily, Maria ed Elizabeth nella Clergy Daughters' School di Cowan Bridge e testimonianza viva e autentica della sorte in serbo per le giovani della classe media impoverita, anche la determinazione dell'eroina di questo *bildungsroman* al femminile nel conquistarsi l'istruzione e le competenze che la porteranno nella casa di Rochester deriva da Charlotte.

Pur nella diversità delle vicende narrate e del temperamento delle protagoniste, anche l'eroina eponima di *Agnes Grey* (1847) deve molto all'esperienza di istituttrice (presso gli Ingham prima, e i Robinson poi) di Anne, e ricalca quella di altre giovani della sua condizione. Nel suo romanzo, la minore delle Brontë presenta una giovane donna cresciuta in seno a una famiglia colta e amorevole e spinta ad assumere su di sé «il giogo della Governante»⁴⁹ dalla volontà di contribuire a risanare i debiti del padre, rovinato da una speculazione intrapresa nel tentativo di assicurare alla moglie e alle figlie la tranquillità economica e gli agi che i suoi scarsi mezzi non gli consentono. Oltre che sulle privazioni materiali e sull'assoluta inadeguatezza della retribuzione offerta rispetto alle competenze e ai compiti richiesti,⁵⁰ la storia di Agnes si focalizza però sull'isolamento e la precarietà della condizione dell'istitutrice, soggetta alla volgare affettazione e tirannia dei datori di lavoro e all'ostilità della servitù, ma anche alla mancanza di rispetto e ai capricci dei suoi allievi. «I domestici, vedendo in quanta poca considerazione la governante era tenuta sia dai genitori sia dai figli, regolavano la propria condotta sullo stesso tenore»,⁵¹ scrive la narratrice autodiegetica Agnes, che affida alla pagina lo scoramento per un impiego «più arduo [...] di quanto chiunque possa immaginare» e in cui «i vostri sforzi sono frustrati e vanificati da quelli inferiori a voi, e ingiustamente censurati e malgiudicati da quelli superiori a voi».⁵²

E dell'isolamento e della solitudine, oltre che della povertà e precarietà, dell'istitutrice parla anche Mrs Pryor, ora rispettata e saggia

49 Anne Brontë, *Agnes Grey*, Oxford, O.U.P., 1992, p. 85.

50 Per inciso, le competenze di Agnes comprendono musica, canto, disegno, francese, latino e tedesco.

51 Brontë, *Agnes Grey*, p. 69.

52 *Ibidem*, p. 33.

dama di compagnia dell'eroina eponima in *Shirley* (1849), ma in gioventù bistrattata governante. Ricordando gli anni trascorsi presso una ricca famiglia, Mrs Pryor si rivede infatti emarginata sia dal resto della servitù (cui è superiore per classe ed educazione), sia dai suoi datori di lavori e dai loro amici –«Non ero una loro pari [...]. Ero considerata “un peso e un freno in società” [...] “una donna tabù” [...]. Era inteso che dovessi “vivere sola, e non travalicare mai la linea invisibile ma inesorabile che stabiliva la differenza tra me e i miei datori di lavoro”»– e considerata inferiore ai (e persino “dai”) suoi allievi.⁵³ Condizioni peraltro rilevate anche dalla rivista satirica «Punch» che, con il consueto piglio umoristico e dissacrante, riportava nel 1844 un immaginario quanto realistico scambio epistolare tra due signore della buona società a proposito di questa «categoria di persone che non possono avere alcuna posizione in società, e nondimeno ci stanno continuamente a fianco!».

Nella prima lettera, la Lady che ha appena licenziato l'incolpevole istituttrice, incurante del fatto che la sta così condannando a morire di fame insieme al padre malato, lamenta come

there is no teaching a governess she is nothing more than a servant; a person hired for wages to polish the minds of your children just in the same manner as MOLLY polishes your rosewood and mahogany [...]. They move about you with the air of injured beings – an air that says to your very face – «We, too, are ladies, though you can't believe it». Ladies! as if the person who takes a salary is not, to all intent and purposes, a servant – at best, a better sort of menial servant.

E la risposta, oltre a consigli su come scegliere le governanti, rivela la più sprezzante indifferenza per le loro miserevoli condizioni economiche.⁵⁴

Era un'occupazione, quella della *governess*, che presso la stessa famiglia durava di solito non più d'una dozzina d'anni, priva di qualunque previdenza per i periodi di malattia o disoccupazione, in cui risparmiare per i momenti bui o la vecchiaia era un'impresa titanica, se non impossibile, e in cui erano prassi inesistente anche le piccole regalie o pensioni che le famiglie più ricche e generose elargivano a volte ai domestici resi inabili dalla vecchiaia dopo una vita di servi-

53 Charlotte Brontë, *Shirley*, Oxford, O.U.P., 1991, pp. 375-376.

54 Letter XXVII, *From a Lady in want of a governess to an acquaintance*, e Letter XXVIII, *The answer*, «Punch, or the London Charivari», 1844, n. 7, pp. 149-150, <<https://books.google.it/books?id=TEVIAQAAMAAJ>> (10/16).

zio nelle loro case. Un'occupazione, ancora, le cui miserie e difficoltà (complessivamente indicate come *the governess' plight*), ironicamente messe allo scoperto da «Punch», erano oggetto di denuncia anche da parte di quotidiani e periodici “seri”, come «Times» e «Fraser's Magazine», e di figure pubbliche, come Harriet Martineau, Charles Dickens, Barbara Bodichon, Florence Nightingale,⁵⁵ tra gli altri.

Al contempo, proprio le difficoltà di quella condizione, unite all'aura di mistero che la circonda in virtù del suo stesso isolamento, danno paradossalmente il via a una possibile lettura alternativa del ruolo e della figura della *governess* che è forse figlia più degli oscuri timori e sospetti (o della cattiva coscienza?) dei suoi datori di lavoro, che non della realtà. Presenza indispensabile per affermare agli occhi del mondo la solidità della posizione (anche economica) della famiglia *middle-class*, l'istitutrice comincia insomma a essere percepita pure come minaccia o elemento di disturbo nelle relazioni familiari, trasformandosi in una pagina bianca su cui si può tracciare qualunque storia: storie di sofferenza e riscatto, ma anche storie di manipolazioni e intrighi che la riscrivono, non più vittima passiva, ma profittatrice pronta a trarre il massimo vantaggio dalla propria posizione. Già dall'ultimo scorcio degli anni Quaranta e fino alla fine del secolo, all'immagine della governante umiliata e sofferente comincia così ad affiancarsi nella letteratura coeva – e in particolare nel filone sensazionalista – la sua controparte negativa: quella dell'istitutrice intrigante e manipolatrice che sfrutta il suo incarico in seno alla famiglia per fini personali. Ecco allora venire alla ribalta – per citare solo alcuni dei principali romanzi in cui la *governess* ha un ruolo importante – anche personaggi come l'affascinante e acuta Becky Sharp di *Vanity Fair* (1848),⁵⁶ l'apparentemente angelica Lady Audley di *Lady Audley's secret* (1860), la grottesca e terrificante Madame de la Rugierre di *Uncle Silas* (1864), la superficiale e narcisistica Mrs Kirkpatrick (poi Gibson) di *Wives and daughters* (1866), la luciferina Lydia Gwilt di *Armada* (1866) – tutte, va detto, di umile o incerta ascendenza e/o straniere e povere –, fino ad arrivare, ancora nel 1891, all'indiscreta e opportunistica eroina di *Janet* (il cui titolo fu non

55 Prima di partire per la Crimea e dare il via alla riorganizzazione del sistema sanitario creando la figura dell'infermiera professionale, Nightingale aveva diretto per alcuni mesi l'*Establishment for Gentlewomen during Illness* in Harley Street, le cui pazienti, anche quelle afflitte da disturbi mentali, erano soprattutto istitutrici.

56 Per inciso, Becky ha comunque a sua parziale scusante un passato di precarietà e miseria, un presente di sfruttamento, e la strenua volontà di crearsi quel futuro di stabilità e affermazione sociale che le sue origini non le consentirebbero.

a caso cambiato in *The story of a governess* nell'edizione americana), e altre ancora.

Ancor più paradossalmente, inoltre, a dispetto del fatto che le campagne degli anni '60-'70 per «riformulare il rapporto tra le donne della classe media e il lavoro salariato erano il risultato di una ferma decisione di alleviare la 'situazione critica' della governante», è lo stesso successo delle riforme volte a fornire alle donne borghesi in difficoltà economiche prospettive diverse dal diventare istitutrici a ridurre la pressione sul settore e a rendere meno acuta la necessità di una sua riorganizzazione. Sicché, come scrive Kathryn Hughes: «[f]ar from being some relic of an earlier barbaric phase of female employment history, the late Victorian governess is a valuable reminder of how little the theory and even the practice of waged work for middle-class women had changed by the end of the century – and beyond».⁵⁷

Anche per questo, il quadro composito delle «odd women» dell'omonimo romanzo (1893) del «misogino adoratore delle donne interessato all'emancipazione femminile»⁵⁸ George Gissing può essere considerato una rappresentazione realistica e credibile dei diversi modi in cui, negli anni Settanta e Ottanta dell'800, le donne *middle-class* si confrontano con una vita di dipendenza e povertà.

In quest'opera ambigua e problematica, che –come sottolinea Deirdre David– lascia trasparire il rapporto conflittuale tra nascente femminismo e ideologia dominante, ma anche le intrinseche contraddizioni della dottrina femminista,⁵⁹ il vecchio e il nuovo modo di reagire a precarietà e miseria sono rappresentati attraverso le storie incrociate delle sorelle Madden e delle attiviste Mary Barfoot (modellata sulla riformatrice Clara Collet) e Rhoda Nunn. Le prime sono vittime passive e acquiescenti dell'ideologia patriarcale e caratterizzate dalla cronica incapacità di assicurarsi la sopravvivenza materiale e psicologica; le seconde sono esempi di una femminilità diversa e indipendente, che si adopera per educare nuove generazioni di donne a sfuggire a dipendenza e povertà conquistandosi un posto nel mondo degli uomini. Così, se la prima storia identifica le *odd women* nelle *redundant* o *superfluous women* convenzionali, ossia nelle donne senza marito, “in eccesso” e prive di risorse (non solo economiche), la seconda le trasforma in donne forti, capaci di tra-

57 Hughes, *The Victorian governess*, pp. 180-181, *passim*.

58 David Grylls, *The paradox of Gissing*, London, Allen and Unwin, 1986, p. 141.

59 Si veda Deirdre David, *Ideologies of patriarchy, feminism and fiction in “The odd women”*, «Feminist Studies», 10, 1984, n. 1, p. 119.

durre in azione e movimento il potenziale di libertà insito nella loro condizione.

Il romanzo si apre nel 1872, con l'improvvisa scomparsa del dottor Madden, padre amorevole di sei figlie e sostenitore di un ordine patriarcale in cui «le donne, vecchie o giovani, non dovrebbero mai dover pensare al denaro».⁶⁰ Sedici anni più tardi, tre delle ragazze sono morte; Alice e Virginia – perfetti esempi di una femminilità borghese fallimentare e incompiuta nel loro essere zitelle di mezza età, ossessionate dall'esigenza di sopravvivere senza intaccare il piccolo patrimonio che è la loro sola garanzia contro l'incubo dell'ospizio – sono entrambe in attesa di un nuovo impiego nei ruoli tradizionali di *companion* e *governess*, concentrando le residue speranze di riscatto sulla certezza che almeno Monica, la sorella più giovane e carina, commessa in un negozio di tessuti, possa sottrarsi con il matrimonio a una condizione degradante sul piano sociale e lavorativo.

Ben diverso, invece, il percorso delineato da Gissing per Rhoda Nunn (amica di gioventù delle sorelle Madden) e per Mary Barfoot, entrambe borghesi impoverite che hanno tuttavia saputo guadagnarsi una posizione indipendente. Dopo una breve e frustrante esperienza come insegnante, Rhoda ha investito un piccolo lascito per apprendere «tutto quanto potesse tenermi fuori dalla vita scolastica», finché, dopo aver lavorato come cassiera, contabile e stenografa, l'idea di completare la propria preparazione con la dattilografia l'ha portata da Mary Barfoot, una *lady* per appartenenza sociale ed educazione che, sperimentate povertà e mille traversie, dispone ora di «mezzi privati – non grandi, ma sufficienti a permetterle di combinare la benevolenza con gli affari». Con Miss Barfoot, di cui è stata allieva e ora è assistente, Rhoda condivide l'impegno «di essere utile alle figlie dei ceti istruiti»⁶¹ qualificandole per una carriera impiegatizia e preparandole a competere alla pari con gli uomini in un mondo di uomini. Una «missione», quella di Rhoda e della femminista illuminata Mary Barfoot, che trasforma in militanza attiva la loro esperienza e la capacità di costruirsi un nuovo destino percorrendo strade inconsuete per una donna, pur prescindendo, in questa fase, dalla solidarietà di genere *tout-court* e finalizzando l'azione riformatrice a giovani donne distinte dalla «media inutile»⁶² rappresentata nell'opera dalla sventurata Miss Royston.⁶³

60 George Gissing, *The odd women*, London, Virago, 1987, p. 2.

61 *Ibidem*, p. 22, *passim*.

62 *Ibidem*, p. 57.

63 Pur in apparente contraddizione con la causa femminista in quanto tale, la posizione di Rhoda e Mary trova puntuale riscontro nel pensiero e nella pratica

Emblematicamente, la scelta di Rhoda –antitetica a quella, in apparenza più comoda ma auto-distruttiva, di Monica Madden⁶⁴– sarà di rimanere a fianco di Mary sfuggendo alla “tentazione” del matrimonio. Una scelta sofferta ma consapevole, che mostra una Rhoda in grado di trionfare sulla convenzione, sociale e letteraria, del “lieto fine” nel e con il matrimonio e che, superando sia il modello della *odd woman* oggetto di scherno o compassione, sia quello della donna madonna o maddalena, la fa emergere come esempio di *New Woman* capace di scardinare la logica delle “sfere separate” con un lavoro che ama e di indicare a nuove generazioni di donne una strada “possibile” per provare a sottrarsi a dipendenza e miseria con mezzi finalmente sganciati dai ruoli femminili tradizionali.

5. Oppressione di genere e povertà eroica

Se *The odd women* indica nella «guerra attiva» a un sistema che esclude pregiudizialmente le donne da ambiti lavorativi riservati agli uomini la possibile chiave di volta per dare nuove prospettive almeno a quelle figlie della piccola e media borghesia che, per volontà e capacità, si pongono al di sopra della «media inutile» e senza speranza, è con il coevo *Esther Waters* (1894) del “naturalista” George Moore⁶⁵ che l’includibile impatto dell’oppressione di genere e delle dinamiche socio-economiche sul destino delle donne trova piena e convinta

militante delle *New Women* dell’ultimo scorcio di secolo e oltre. Si pensi, ad esempio, a Mona Caird e al suo rifiuto di farsi carico delle sofferenze delle «abstract masses» per perorare invece la causa della «exceptional person» (cfr. Mona Caird, *The morality of marriage, and other essays on the status and destiny of woman*, London, Redway, 1897, p. 6, <<https://archive.org/details/moralityofmarria00cairrich>>) e alle rivendicazioni, fondamentali quanto elitarie, di Virginia Woolf.

64 Per sfuggire alla povertà, Monica sposerà una versione piccolo-borghese di John Ruskin, convinto sostenitore del ruolo dell’uomo come protettore e signore assoluto della sua “regina”. Nel romanzo, Mary Barfoot attacca esplicitamente il «charming language» ruskiniano che «tells on the side of those men who think and speak of [women] in a way the reverse of charming», e l’ideologia che lo sottende, nell’appassionato discorso su «Woman as an invader» con cui incita allieve e simpatizzanti a «carry on an active warfare» contro un sistema che le vuole povere materialmente e intellettualmente, Gissing, *The odd women*, pp. 134-137.

65 Irlandese di nascita, prima di dedicarsi alla scrittura Moore studiò pittura a Parigi dove subì l’influenza dei grandi scrittori naturalisti, da Balzac e Zola ai fratelli Goncourt. Anche se quello da lui adottato fu un naturalismo “moderato” rispetto agli originali francesi, il crudo realismo della sua scrittura lo pose spesso in rotta di collisione con il mondo dell’editoria e l’*establishment* letterario inglese, contro i cui moralismo, convenzionalismo e censura intraprese una estenuante battaglia anche sul piano legale.

espressione in un'opera di grande respiro. In questo romanzo che si dispiega dai primi anni Settanta agli Ottanta, Moore non si limita a scardinare le gerarchie culturali convenzionali mettendo in discussione l'idea stessa di soggetto "adatto all'arte", ma delinea la vicenda di una domestica che, nella lotta contro i pregiudizi e le ipocrisie che continuamente minacciano di travolgerla, acquisisce consapevolezza "politica" della duplice ingiustizia perpetrata ai danni delle indigenti da parte di quella stessa società che ufficialmente esalta la donna come madre e guida morale. Una scelta, quella di Moore, che dà corpo e voce a una protagonista che ha la pienezza di un individuo a tutto tondo, con la sua forza e le sue debolezze. Una protagonista che si distacca dal cliché vittoriano della donna perduta nella misura in cui all'iniziale rimorso per il suo peccato non fa seguire una prematura pulsione di morte, ma la preoccupazione per le necessità della sopravvivenza, sua e del "figlio della colpa". E ancora, un'eroina che, pur condannata dalle leggi dell'ereditarietà e dell'ambiente, ha determinazione e coraggio a sufficienza per contrastare il peso di un sistema etico, economico e sociale che minaccia di schiacciarla, rivendicando il diritto a essere quella che è, senza ulteriori umiliazioni o atti di contrizione.⁶⁶

Nel corso della vicenda, Esther arriverà ad affermare –con le azioni, se non sempre con le parole– la "naturalità" del desiderio sessuale anche femminile. Pur accettando l'idea che la trasgressione sessuale «[è] sempre colpa della donna»,⁶⁷ metterà implicitamente sotto accusa il *double standard* di comportamento che riversa solo sulla donna responsabilità, biasimo e conseguenze del peccato. Denuncerà –in particolare nella scena del parto, destinata per la sua crudeltà a urtare profondamente la "delicatezza" e il senso del decoro dei vittoriani– l'intrinseca amoralità di un sistema medico-ospedaliero che vedeva le indigenti come cavie prive di sensibilità, dignità e sentimenti propri. Si ribellerà alla consuetudine secondo cui le puerpere delle classi povere erano assoldate come balie dei rampolli delle classi ricche, i quali ricevevano così il nutrimento destinato ai

66 Ad esempio, al religiosissimo Fred, che vorrebbe sposarla pur sapendo che ha già un figlio illegittimo e, in tono vagamente inquisitorio, le chiede se si sia pentita per il peccato commesso anni prima, risponde di essersi non solo pentita, ma di essere già stata «punished too, enough for a dozen children», cfr. George Moore, *Esther Waters*, London, Dent, 1994, p. 169.

67 *Ibidem*, p. 81. Più avanti Moore, ribaltando l'opinione comune, farà dire a Fred: «It may not be a woman's faults if she falls, but it is always a man's. He can always fly from temptation», *Ibidem*, p. 169.

loro piccoli.⁶⁸ Squarcerà il velo dell'ipocrisia sulla pratica criminale dell'infanticidio, spesso tollerato – quando non attivamente procurato – per liberare le giovani madri senza marito e senza mezzi da un fardello intollerabile.⁶⁹ E infine tradurrà in azione concreta il suo immenso amore di madre, opponendosi alla doppiezza di una società che, mentre celebra la “santità” della maternità, non esita a sacrificare la vita dei figli dei poveri per salvaguardare quella dei figli dei ricchi.

Come sottolinea la voce narrante commentando gli sforzi di Esther per guadagnare quanto possa assicurare la sopravvivenza del suo bambino:

Hers is an heroic adventure if one considers it – a mother's fight for the life of her child against all the forces that civilisation arrays against the lowly and the illegitimate. She is in a situation to-day, but on what security does she hold it? She is strangely dependent on her own health, and still more upon the fortunes and the personal caprice of her employers; and she realized the perils of her life when an outcast mother at the corner of the street, stretching out of her rags a brown hand and arm, asked alms for the sake of the little children. For three months out of a situation and she, too, would be on the street as a flower-seller, match-seller, or...⁷⁰

Nel testo, l'eroismo quotidiano della protagonista nella sua lotta per una vita che non rinuncia alla dignità e si alimenta della dedizione al figlio va così di pari passo con lo svelamento dell'oppressione che, in quanto povera, subisce sia dagli uomini sia da altre donne. Moore, però, raffigura nel romanzo anche un ventaglio di storie e situazioni che evidenziano come la subalternità delle donne tutte – ben espressa dall'ideologema tennysonianico «L'uomo per comandare e la donna per obbedire»⁷¹ che attraversa l'intero secolo – segna, sì, con brutale violenza il destino delle più umili, rendendole a tutti

68 Alla ricca Mrs. Rivers che vorrebbe convincerla a rinunciare al proprio bambino – implicitamente condannandolo così alla morte – per allattare la sua piccola, Esther risponde indignata: «It is wicked of you to speak like that, ma'am, though it is I who am saying it. It is none of the child's fault if he hasn't got a father, nor is it right that he should be deserted for that, and it is not for you to tell me to do such a thing. [...] But when you hire a poor girl such as me [...] you think nothing of the poor deserted one», *ibidem*, p. 134.

69 Si veda il capitolo 19, pp. 136-143.

70 *Ibidem*, p.153.

71 Alfred Tennyson, *The princess. A medley* [1847], in *Id., Poems and plays*, London, O.U.P., 1975, p. 188.

gli effetti “doppiamente schiave”, ma colpisce anche le altre,⁷² conferendo dolorosa attualità alla denuncia lanciata nel 1854 da Barbara Bodichon con il suo *A brief summary in plain language of the most important laws concerning women*.

Dopo una serie di traversie,⁷³ Esther troverà infine accoglienza e rifugio a Woodview, presso la buona signora Barfield, in una realtà tutt'altro che idilliaca, ma che Moore delinea come lontana dai ritmi convulsi della grande città industriale. Sicché l'epilogo mostra l'unione di due povertà femminili che trovano consolazione nella fede comune e nel reciproco sostegno: quella di Mrs. Barfield – l'antica padrona, ora impoverita e sola –, che ha visto svanire la ricchezza costruita dal marito sull'allevamento e le corse dei cavalli e vive nella grande casa in rovina in attesa delle rare visite del figlio e nel terrore che la sua attività di cavaliere possa causargli qualche incidente; e quella di una Esther finalmente pacificata e consapevole «di aver compiuto il suo dovere di donna, di aver fatto un uomo del suo bambino, e ciò era compenso sufficiente».⁷⁴

Pur non dettato da uno specifico interesse nella causa femminista e parte semmai del progetto complessivo dell'autore di esplorare le vite degli invisibili al fondo della gerarchia sociale, *Esther Waters* rivela una precisa consapevolezza della vulnerabilità e dei meccanismi di sfruttamento che segnano la condizione delle donne, veicolando aspetti della loro realtà misconosciuti o ignorati dal grande pubblico. E, in definitiva, fornisce un ulteriore, significativo tassello alla costruzione del “discorso” messo in atto dalla letteratura – canonica e/o marginale – sulla povertà femminile in una società complessa quale quella vittoriana, anche lasciando intravedere, con storie alternative a quelle delle eroine “ufficiali”, le crepe di una rappresentazione delle donne e della loro povertà fondata su logiche patriarcali e dipendenza.

72 Basti pensare alle vicende della madre di Esther, dell'amica Sarah e delle mogli di Randal e Ketley, o della signora Latch e di Mrs. Barfield.

73 Tra l'altro, Esther rinuncerà alla tranquilla sicurezza di un matrimonio con Fred per unirsi al padre di suo figlio (che nove anni prima l'aveva abbandonata), rimanendogli accanto anche quando i rovesci della sua attività di allibratore lo portano alla rovina e alla morte, costringendola poi a una nuova affannosa ricerca di un'occupazione che le consenta di mantenere sé e il figlio. Per inciso, nel romanzo Moore presenta un quadro accurato del mondo delle scommesse sui cavalli, viste come una “malattia” che infetta tutte le classi sociali.

74 Moore, *Esther Waters*, p. 345.

6. Considerazioni conclusive

Pubblicati tra la fine degli anni Trenta e gli anni Novanta del 1800, i testi qui analizzati coprono, con le vicende che narrano e gli eventi cui si riferiscono, un arco temporale compreso tra i primi anni Venti e gli anni Ottanta del secolo diciannovesimo, offrendo uno spaccato significativo, ancorché ampiamente incompleto, del modo in cui la povertà femminile seguita alle trasformazioni del tessuto sociale e produttivo causate dalla prima rivoluzione industriale è narrazionalizzata nella letteratura vittoriana. Si tratta di uno spaccato che pressoché nulla lascia trapelare sulla miseria delle donne anziane, spesso prive di una rete di protezione familiare e sociale (e per ciò stesso condannate alla *workhouse*),⁷⁵ e dal quale sono cospicuamente assenti interi settori della popolazione femminile, la cui realtà è del tutto ignota agli autori e al pubblico, o consapevolmente elisa dalla letteratura del tempo in quanto “non narrabile”. Vi trovano invece spazio categorie di donne le cui condizioni, e le cui occupazioni, le rendono oggetto di compassione e/o di un’attenzione mai disgiunta da una rappresentazione della loro realtà fortemente ideologizzata e parte di una strategia complessiva di costruzione/definizione di modelli di femminilità radicata nella concezione patriarcale della società e nei suoi corollari: subalternità della donna e sfere separate.

In un primo momento e fino agli anni Cinquanta, l’interesse sembra concentrarsi sulla povertà di alcune categorie di donne *working-class*, in particolare cucitrici e operaie dell’industria, soprattutto tessile. Queste donne sono oggetto di rappresentazioni “peculiarmente incoerenti e contraddittorie”,⁷⁶ in quanto vittime di condizioni di vita e di lavoro subumane e di una cronica povertà, e al contempo stigmatizzate come incarnazioni di una femminilità “mostruosa”, “non domestica”, “pubblica”, e dunque assimilabile a quella negativa per eccellenza della *fallen woman*, fonte di contagio e caos sociale. Inoltre, sono doppiamente marginalizzate: dall’ideologia borghese e dalle decisioni degli uomini di ogni classe. A seguito degli interventi legislativi sulle sue condizioni di lavoro, ma più ancora per gli effetti

75 Emblematica, al riguardo, l’irritazione con cui, in *Esther Waters* (p. 157), la segretaria dell’ufficio di collocamento liquida come “assurdo” il tentativo di un’anziana domestica, che la morte della padrona ha lasciato senza lavoro dopo trent’anni di servizio, di trovare «alla sua età» una nuova occupazione per sfuggire alla *workhouse*.

76 Cora Kaplan, *Like a housemaid’s fancies. The representation of working-class women in nineteenth-century writing*, in Susan Sheridan (ed.), *Grafts. Feminist cultural criticism*, London-New York, Verso, 1988, p. 61.

potenzialmente devastanti della sua ricerca di autonomia e indipendenza economica sull'ideologia domestica, dopo gli anni Cinquanta la figura dell'operaia sarà virtualmente rimossa dalla letteratura e la povertà della donna *working-class* riaffiorerà nei testi ai margini del più ampio dibattito sulle dinamiche socio-economiche e le politiche di genere del tardo-vittorianesimo.

Quanto alla povertà della donna borghese, nei testi essa è sottaciuta, quando non implicitamente negata dalle dirette interessate per scongiurare una perdita di status, e, a partire dagli anni Quaranta, filtra dalle pagine degli autori trovando uno specifico spazio di rappresentazione principalmente in riferimento alla difficile condizione delle governanti (*the governess' plight*). Pur non mancando nella vita reale esempi di donne *middle-class* che affrontano l'indigenza cercando occupazione in vari settori, la letteratura dell'epoca sembra infatti ignorare il fenomeno,⁷⁷ continuando – sia pure con diverse modalità e differenti gradi d'intensità – a concentrare l'attenzione sulla governante/ istituttrice/ insegnante fin quasi alla fine del secolo. Dagli anni Ottanta, gli effetti congiunti delle rivendicazioni femministe e delle trasformazioni di un mercato del lavoro in evoluzione consentiranno alle donne di provare a sottrarsi a miseria e dipendenza inserendosi in ambiti lavorativi nuovi (come la telefonia), o resi più aperti all'inclusione delle donne – sia pure in posizioni scarsamente remunerative e non apicali – dalla massiccia necessità di specifiche abilità e competenze (dattilografia, stenografia, computisteria, etc.) nella pubblica amministrazione e nelle imprese private. Anche questo fenomeno lascia ampie tracce nella letteratura vittoriana (in particolare narrativa) degli ultimi anni Ottanta e degli anni Novanta,⁷⁸ portando alla ribalta nuove figure femminili: quei “colletti rosa” che sembrano poter conciliare *gentility* e lavori impiegatizi e del commercio nel contesto della nascente società dei consumi. A dispetto di ogni sforzo, ambizione o speranza, anche queste “donne nuove” si trovano, tuttavia, a vivere non di rado un'esistenza di

77 Un raro esempio è *Kirsteen* di Margaret Oliphant, pubblicato nel 1890 e sottotitolato *The story of a Scotch family seventy years ago*. Qui la protagonista, respinto un ricco e nobile pretendente, fugge a Londra, dove la sua abilità e il suo buon gusto ne fanno una ricca sarta, apprezzata da una clientela raffinata, ma disprezzata per il suo lavoro dai familiari, nonostante sia grazie ai suoi guadagni che il buon nome della famiglia e parte delle antiche proprietà possono essere riscattati.

78 In aggiunta al già citato *The odd women*, si pensi ad esempio a *Eve's ransom* [1895], dello stesso Gissing, in cui la protagonista femminile è una contabile, o a *The type-writer girl* [1897], pubblicato da Allen Grant con lo pseudonimo femminile di Olive Pratt Rayner, in cui l'eroina è, appunto, una dattilografa.

precarietà, sfruttamento e sostanziale povertà e a essere –proprio come le loro “sorelle” *working-class*– percepite e rappresentate come una minaccia ai valori convenzionali della famiglia e della “pura” femminilità. Cassa di risonanza delle questioni storicamente determinate di classe, genere e sessualità, anche in questo caso, dunque, la letteratura incorpora e dà voce a istanze differenti, lasciando intravedere nel tessuto compatto dell’ideologia borghese le sfilacciate della rappresentazione di una femminilità “diversa”, in lotta contro la dipendenza e l’endemica povertà della donna connaturate alle logiche patriarcali che caratterizzano la società vittoriana.

Abstract: Nella società patriarcale dell’Inghilterra vittoriana, subalternità e dipendenza - già di per sé causa di soprusi e sofferenze per le donne di ogni ceto - in condizioni di difficoltà economica si fanno motivo di esasperazione e di aggravio di quelle stesse difficoltà, pastoie che, mentre impediscono alle donne della borghesia di ricercare al di fuori dell’ambito domestico e familiare concrete vie di fuga dalla povertà che non comportino perdita di status, fanno di quelle delle classi più umili le “schiave degli schiavi”, condannate a un’esistenza in cui la miseria più estrema si accompagna ad abusi di ogni genere. Di tali fenomeni, e delle dinamiche sociali e relazionali alla base della povertà delle donne, ma anche del modo in cui tale povertà è illustrata e, in taluni casi, motivata dall’assiologia dell’epoca, la letteratura coeva offre significativa testimonianza, sia pure con specifiche implicazioni e differenze. Di questa “rappresentazione” della povertà delle donne nel contesto di una realtà storico-sociale complessa e variegata, in cui la *woman question* si accompagna a una strategia di costruzione/definizione di modelli di femminilità radicati nella teoria delle sfere separate, si intende qui offrire un’analisi, fondata su una scelta di testi, canonici e non, in grado di veicolare i diversi modi in cui le donne vittoriane della *middle* e *working class* reagiscono all’indigenza.

In the patriarchal Victorian society, in cases of financial difficulties, subalternity and dependence -themselves causes of sufferings for women of all classes - aggravated and exasperated those very problems by becoming fetters which debar middle-class women from looking for real escape routes from poverty not implying loss of status outside the domestic and family sphere. At the same time, they turn the women of the humbler classes into “slaves of the slaves”, doomed to an existence in which utmost misery goes hand in hand with abuses of all kinds. Although with specific implications and differences, Victorian literature bears telling testimony regarding these phenomena and the relational and social dynamics underlying women’s destitution, but also regarding how this destitution is illustrated, and in some cases even justified, by the axiology of the time. Drawing on a selection of texts - both canonical and non canonical - able to convey the different ways in which middle- and working-class women dealt with poverty, this essay investigates the “representation” of women’s destitution in the context of the variegated socio-historical reality of the period and of the connections between the Woman Question and the Victorians’ strategies of construction and definition of models of femininity grounded in the theory of “separate spheres”.

Keywords: letteratura vittoriana, povertà delle donne, questione femminile, lavoro femminile; Victorian literature, woman’s poverty, woman question, female work.

Biodata: Gemma Persico insegna *Letteratura Inglese* all'Università degli Studi di Catania. I suoi ambiti di ricerca e le sue pubblicazioni comprendono: letteratura canadese, teatro inglese della Restaurazione e del Novecento, tradizione e trasformazioni del romanzo sentimentale, letteratura di fine Settecento, *condition-of-England novel* e questione femminile nella letteratura vittoriana. Più di recente ha pubblicato sulla scrittura narrativa di Mary Wollstonecraft e sul *sensation novel*. Attualmente sta svolgendo una ricerca su mito e interazioni culturali nella narrativa canadese contemporanea (gpersico@unict.it).

Gemma Persico teaches *English literature* at the University of Catania. Her research areas and fields of publication are: Canadian literature, Restoration and twentieth-century theatre, tradition and transformations of the sentimental novel, late eighteenth-century literature, condition-of-England novels, the Woman Question in Victorian literature. More recently she has published on sensation novels and Mary Wollstonecraft's fictional writings and is currently working on myth and cultural interactions in contemporary Canadian fiction (gpersico@unict.it).